

storia della ricezione (“Wirkungsgeschichte”) di questi testi. Sarebbe interessante proseguire la ricerca lungo questa direttrice, cercando di rintracciare l’utilizzo di questi scritti sia da parte di polemisti e inquisitori, che nella seconda metà del Quattrocento perseguitarono i Fratelli boemi (*Unitas fratrum*), sia da parte dei controversisti cattolici d’età moderna, in funzione antiprotestante, a partire, per l’appunto, dal primo editore, il gesuita Gretser (a proposito: lo studio di Välimäki dovrebbe preludere a una nuova edizione scientifica del *Cum dormirent homines*, testo fondamentale, come si è visto, per la conoscenza del valdismo tardomedievale di area germanofona).

È bene ricordare che durante la vita di Zwicker la Chiesa cattolica era dilaniata dal Grande Scisma (1378-1417). Sebbene nel *Cum dormirent homines* Zwicker non accenni mai allo Scisma, secondo Välimäki ne costituirebbe proprio il motivo fondante perché chiarirebbe la continua insistenza sull’unità, sulla grandezza e sulla continuità della Chiesa cattolica a confronto con la divisione, l’esiguità e la breve storia dei valdesi. L’autorità della Bibbia, la dignità del clero e l’unità della Chiesa sono gli elementi fondamentali del discorso di Zwicker, emersi dalla paura, dalla disgregazione e dall’insicurezza generate dal Grande Scisma, canalizzati nel *Cum dormirent homines* e, più estesamente, nella sua zelante, instancabile azione non solo inquisitoriale ma anche, come sostiene Välimäki, di “pastoralization of the heresy”.

ALBERT DE LANGE
albertdelange@hotmail.de

MARCO PELLEGRINI, *Savonarola. Profezia e martirio nell’età delle guerre d’Italia*, Roma, Salerno Editrice, 2020, pp. 367.

Occorreva coraggio per scrivere un’opera su Girolamo Savonarola: un personaggio con cui si sono confrontati molti storici illustri, da Pasquale Villari a Joseph Schnitzer, fino ai più recenti Donald Weinstein e Lauro Martines, e su cui si sono stratificate interpretazioni ideologiche alimentate da eventi storici lontani, come la Riforma protestante, e a noi più vicini, come l’unificazione italiana e le successive lotte tra cattolici e anticlericali. Marco Pellegrini ha avuto questo coraggio; ne è uscita un’opera che, accolta in una collana prestigiosa come i “Profili” della Salerno Editrice, è destinata a restare un punto di riferimento sia per gli studiosi sia per il lettore colto. Strutturata in diciotto capitoli più un *Prologo* e un *Epilogo*, la narra-

zione percorre in modo lineare la biografia del domenicano ferrarese, dall'infanzia e adolescenza trascorse nella città natale fino al rogo del 23 maggio 1498. Qui non seguiremo il filo degli avvenimenti, ma esamineremo il contenuto del volume leggendolo in tre prospettive diverse – che presentano, com'è comprensibile, molti punti di intersezione: la storia politica, la profezia e infine la storia religiosa.

Marco Pellegrini è un profondo conoscitore della storia politica italiana tra Quattro e Cinquecento: la vicenda di Savonarola viene così costantemente collegata agli eventi che segnarono l'inizio delle guerre d'Italia, dalla morte di Lorenzo il Magnifico nel 1492 alla calata di Carlo VIII alla fine dell'estate di quel fatale 1494 che vide il tramonto dell'indipendenza politica degli Stati italiani (la periodizzazione che viene data di quest'ultimo evento è molto fine e dettagliata, pp. 80-81). Il senso dell'interdipendenza tra gli eventi che si succedevano rapidamente nello scenario internazionale e le oscillazioni della fortuna del frate è sempre presente nelle pagine del volume (si vedano, per fare solo due esempi fra i molti possibili, le pp. 161-162, per le conseguenze della situazione politica sulla revoca della scomunica a Savonarola nel 1495, e, a p. 216, i motivi che l'anno seguente spinsero Alessandro VI a scardinare l'ordinamento che Savonarola aveva progettato per i conventi domenicani toscani). Considerare la storia di Girolamo Savonarola dal punto di vista politico significa anche confrontarsi con l'operato del frate come ispiratore della Repubblica fiorentina nata dopo il crollo del regime mediceo. A questo proposito, Pellegrini sottolinea opportunamente l'appartenenza di Savonarola alla tradizione politica domenicana di matrice aristotelico-tomista, fondata sull'idea della perfeibilità della natura umana e sulla necessità di riforme in campo economico e sociale, che andassero contro l'egoismo delle classi dirigenti (pp. 96-98). Molto apprezzabili sono anche i chiarimenti concettuali e terminologici su definizioni improprie, che spesso tuttavia ricorrono, in ambito divulgativo e manualistico, a proposito di Savonarola: quella di "teocrazia" innanzitutto, che va rigettata perché «Savonarola non assorbì mai la politica nella religione e mantenne ferma la distinzione dei piani, pur dando per imprescindibile una subordinazione gerarchica» (p. 107; cfr. anche p. 186); ma anche i possibili equivoci sulla "democrazia", che è ben altra cosa dal "governo largo" di una repubblica della fine del medioevo (cfr. ad esempio pp. 114-116). «Volendo usare una formula coeva, si può affermare che Savonarola fu un sostenitore del "vivere civile", intendendo con ciò il regolare funzionamento di una comunità fondata su leggi uguali per tutti e insofferente di eccezioni e privilegi», è la conclusione ragionevole dell'autore (p. 105). Più avanti però Pellegrini parla del «costituzionalismo classico-cristiano» di Savonarola (p. 186), il che forse, alla luce dei tentativi di moralizzazione forzata di Firenze e dei "roghi delle vanità", può apparire parzialmente inappropriato (la cultura classica di Savonarola doveva aver

subito un intervento di censura preventiva, come sarebbe accaduto più avanti ai classici espurgati dai gesuiti).

La seconda questione, centrale nella vicenda umana di Savonarola, è quella della profezia. Anche in questo caso l'autore, molto attento a non confondere le idee dei lettori meno avveduti, avverte a più riprese che "profezia", in questo contesto come in altri, non significa banalmente soltanto "previsione del futuro", ma deve essere intesa in senso biblico, come ammonimento e annuncio di verità, il che consentiva peraltro al frate di formulare profezie *post eventum*, ritoccando e precisando ciò che aveva preannunciato in modo vago in momenti precedenti (si vedano ad esempio le pp. 56-57 e 70-71). Resta il fatto che Savonarola dovette la sua grande popolarità alle sue presunte predizioni e che egli stesso si atteggiò a profeta anche nel senso di indovino (cfr. pp. 83 e 155). È significativo comunque che il domenicano ferrarese, nel corso del processo che l'avrebbe portato sul rogo – influenzato da un cospicuo uso della tortura – avesse difeso il suo operato politico dalle accuse degli avversari, ma avesse ceduto sull'altro piano, ammettendo la falsità della sua ispirazione profetica (p. 287).

Sul piano della storia religiosa e teologica il compito che sta davanti al biografo di Savonarola è ancora più arduo. Le resistenze che la sua figura oppone allo storico in quest'ambito derivano in estrema sintesi da due fattori: da un lato, come si è detto, l'inserimento del frate domenicano all'interno di una sostanziale ortodossia dottrinale che aveva come principale punto di riferimento la teologia di san Tommaso d'Aquino; dall'altro la scomunica papale, il processo e la condanna, che inevitabilmente fecero di lui un dissidente, oltre che un martire e che al tempo stesso gli impedirono di sviluppare ulteriormente il suo pensiero e la sua azione. A questo proposito, nelle pagine finali Pellegrini dissipa uno degli equivoci che ancora si sentono ripetere su Savonarola e rimarca opportunamente la grande distanza tra la sua figura e quella di Martin Lutero, nonostante lo stesso riformatore e molti altri protestanti l'avessero considerato un "precursore" (cfr. pp. 229 e 304). Al tempo stesso vengono ricordate le assonanze tra la sensibilità dell'agostiniano sassone e il commento al salmo *Miserere*, composto da Savonarola poco prima di morire e che Lutero stesso pubblicò pochi anni dopo (p. 290). Ma fra' Girolamo, secondo Pellegrini, non fu nemmeno un fautore del conciliarismo o di un assetto organizzativo della Chiesa profondamente diverso da quello che era emerso nel corso del Quattrocento, incentrato sull'autorità del papa (pp. 132-133 e 258-259). Quest'ultima specificazione, per quanto convincente, è in parte contraddetta dalle lettere che Savonarola scrisse (ma non spedì) ai monarchi di mezza Europa perché riformassero la Chiesa corrotta; benché redatte in un momento disperato, esse indicano chiara-

mente che secondo il domenicano ferrarese l'autorità del papa poteva essere scavalcata dal potere secolare (pp. 258 ss.).

Come molti riformatori di ogni tempo, Savonarola propose al suo uditorio contenuti nuovi e talora rivoluzionari, rivestiti però di forme tradizionali. Così, ad esempio, incentrò la predicazione dell'Avvento del 1490 su una pedissequa spiegazione delle parti della messa, che gli servì per flagellare le ingiustizie e le disuguaglianze della società fiorentina; anche il suo modo di predicare, benché volutamente semplificato («a l'apostolesca») rispetto a quello allora in voga, si richiamava a modelli tradizionali (pp. 52-53). Non si trattava di un ossequio formale o esteriore: concentrandosi sulle idee e sulle componenti razionali dell'operato di Savonarola si rischia di lasciare in ombra il lato soprannaturale, che a tratti può apparire addirittura magico, della religiosità sua e del suo tempo. Esso è chiaramente visibile – oltre che, come si è detto, nella profezia – nella ricerca di un segno o di un miracolo che confermasse l'approvazione divina del suo operato. In almeno due occasioni, nelle ultime concitate fasi della sua vita, questa ricerca assunse i tratti dell'ordalia («ordalia celeste», la definisce Pellegrini, p. 250), cioè dell'invocazione del giudizio di Dio per risolvere le controversie tra sé e i propri avversari. Il primo episodio è ricalcato su di un precedente biblico (I Re 18,20-40 – il richiamo alla terra che avrebbe dovuto inghiottire i suoi avversari era però derivato dal castigo di Core, Datan e Abiram, Numeri 16,30-33); il secondo è la celebre «prova del fuoco», che, benché proposta da fra' Francesco di Puglia come una «provocazione» (p. 268), andava incontro al desiderio di miracoli e segni divini che pervadeva non soltanto le persone comuni, ma anche, almeno in parte, i teologi e i predicatori (segnalo qui un'imprecisione a p. 271: l'episodio dei tre fanciulli nella fornace non si trova in uno dei due libri dei Maccabei, bensì in Daniele 3,13 ss.). Che il ricorso a questi strumenti avesse messo Savonarola «in una strada senza uscita» (p. 250) è indubbio: essi tuttora erano parte integrante del bagaglio culturale dei cristiani di ogni condizione sociale, dotti o ignoranti che fossero – e, almeno nei loro presupposti, lo sono ancora.

Chiude il volume un capitolo dedicato alla “fortuna” della figura di Savonarola, oltre che alla storiografia: vi si trovano sintetiche ed equilibrate valutazioni delle opere dedicate al domenicano ferrarese, nonché un'interessante storia dei monumenti che vennero eretti in sua memoria nell'Italia dell'Ottocento e del Novecento, che per alcuni aspetti può ricordare le vicende quasi contemporanee del monumento a Giordano Bruno a Campo de' Fiori, finemente studiate da Massimo Bucciantini.

GUIDO DALL'OLIO
guido.dallolio@uniurb.it

PAOLO SACHET, *Publising for the Popes: the Roman Curia and the Use of Printing (1527-1555)*, Leiden-Boston, Brill, 2020, pp. 305.

Paolo Sachet affronta l'annoso problema del rapporto che la Chiesa romana ebbe nel XVI secolo con la stampa, cercando di dimostrare l'infondatezza dell'assunto storiografico secondo il quale le gerarchie ecclesiastiche furono incapaci di sfruttare il nuovo *medium* e perfino resistenti al suo utilizzo. Questa tesi è collegata al fatto che per l'area cattolica l'attenzione degli studiosi si è concentrata soprattutto sull'elemento repressivo di controllo delle opere, fornendo lavori di altissimo valore come quelli sulla censura di Gigliola Fragnito, ma finendo anche per appiattire su di esso la cifra del rapporto tra Roma e i libri. Sachet ha scelto dunque di dedicarsi al lato finora rimasto in ombra, ovvero alle modalità con le quali la Chiesa ha cercato di sfruttare la stampa con finalità di erudizione, riforma interna e arginamento della cultura protestante.

Nello specifico, l'A. vuole verificare se nel contesto della Controriforma – categoria significativamente preferita rispetto a *Early Modern Catholicism* e Riforma Cattolica – l'apporto romano al mondo editoriale articolato in pubblicazioni dotte, propagandistiche e formative presentasse una coerenza tale da potersi configurare come una vera e propria "politica tipografica". Per rispondere a questa domanda Sachet indaga tre aspetti principali: gli elementi di forza e debolezza in campo culturale e finanziario dei tentativi di utilizzare la stampa; i personaggi coinvolti e il genere di opere pubblicate; il ruolo di questi esperimenti nel programma educativo della Controriforma. Tale analisi, cronologicamente situata tra l'inizio dell'esperienza editoriale di Gianmatteo Giberti (1527) e la fine di quella di Marcello Cervini (1555), incrocia lo scrutinio delle pubblicazioni cattoliche a quello dei carteggi personali degli ecclesiastici editori, del contenuto delle biblioteche private e dei libri contabili delle tipografie in esame, ricostruendo non solo le vicende editoriali ma anche le reciproche influenze relative allo sviluppo della summenzionata *policy*.

Il libro si apre proprio con il resoconto delle tipografie di Giberti a Verona e di Johannes Cochlaeus in Germania: entrambe volte sia a migliorare la formazione del clero che a combattere il protestantesimo sul versante culturale, sono considerate dall'A. come propedeutiche a quella di Marcello Cervini che, assunta come esempio più eminente della politica editoriale romana, costituisce il fulcro dello studio. Proseguendo "in capite", cioè in Curia, lo sforzo diocesano del Giberti, il futuro papa sfruttò al contempo ruolo politico e prestigio personale per dare vita, tra il 1539 e il 1555, a due tipografie (greca e latina) e a un programma di pubblicazioni dotte, animato da finalità educative e antiprotestanti. Scartato il modulo

controversistico, egli tentò di valorizzare: materiale patristico e degli antichi dottori della Chiesa; edizioni di antichi documenti; documenti del Concilio di Trento; scritti delle chiese orientali, presso le quali si cercavano aperture.

Il principale ostacolo furono i costanti problemi economici. Iniziata nel 1539 e conclusa entro il 1544, dopo aver pubblicato una decina di edizioni, l'avventura tipografica del cardinale si era dimostrata insostenibile per l'incapacità, analogamente alle tipografie di Giberti e Cochlaeus, di coprire con la vendita dei libri, peraltro di buona qualità, i costi di produzione. Tale fallimento fu causato forse da una carenza della filiera distributiva o da un generale disinteresse verso i prodotti; va sottolineato che, visto il largo consumo di tale genere letterario, potrebbe essere interessante in futuro approfondire questo punto.

Tali ostacoli comunque non impedirono al progetto del cardinale di produrre frutti. Abbandonata l'idea di gestire direttamente una tipografia, questi iniziò un programma di patrocinio di opere pubblicate da terzi che riuscì a sopravvivergli, testimoniando un certo successo. Soprattutto, l'iniziativa di Cervini stimolò azioni analoghe, come quella di Jean de Gagny per la pubblicazione di opere (prevalentemente) patristiche e quella di Olaus Magnus sulla storia del cattolicesimo scandinavo, ma anche l'opera della tipografia del Collegio Romano gesuita (1556).

Le avventure editoriali descritte nel libro evidenziano pratiche di comunicazione e propaganda che aiutano almeno in parte a riconsiderare interpretazioni della chiesa della Controriforma cristallizzate intorno al binomio inquisizione e censura: tuttavia, le esperienze descritte rimangono essenzialmente iniziative individuali, pur se dotate di caratteristiche di continuità, mentre la repressione cattolica fu una politica ufficiale messa in atto da appositi organismi curiali (congregazioni dell'Inquisizione e dell'Indice). Ne risulta comunque un quadro complessivo più sfumato e articolato, che giustifica sicuramente l'appello a ulteriori indagini sulle politiche editoriali cattoliche, soprattutto nella seconda metà del XVI secolo, auspicate da Sachet.

TOMMASO SOMIGLI RUSSOTTO
tommaso.somigli.r@gmail.com